

MOLLOY

TRIMESTRALE LETTERARIO



Anno III numero 8/9

luglio-dicembre 1990 L. 5.000

Molloy, 8/9, luglio-dicembre 1990

GIOVANNI TORRES LA TORRE

Ceramista, pittore, poeta e narratore, Giovanni Torres La Torre – un doppio cognome voluto, che esplicitamente dichiara un'ascendenza ispanica – sembra voglia innestarsi, incorporarsi nel rigoglioso novecentesco tronco messinese della tradizione artistica isolana. I principali rami di questo tronco sono ormai noti per un assiduo lavoro di ristampe e di critica. Voglio dire, cioè, che certi nomi cominciano a riciclare, dai postsimbolisti e futuristi agli espressionisti, ai rifondatori della parola e dei segni, facitori di arte e di vocalità *altre*, gestuali e teatrali.

Stracolmo di ideologia, di pulsioni emotive, di istanze sociali, La Torre tuttavia vuole consegnarsi tutto alla scrittura, una scrittura piena, per lo più debordante. Ma egli pretende di ri-conoscersi a questo modo, ancora prima di farsi conoscere, cioè di scrivere per gli altri.

Egli conosce il mondo nelle parole, lo capisce usandole, epperò la sua scrittura non è da letterato, da squisito vocabolarista; la sua è un'arte, una letteratura impura, che viene da una materia gremita di cose, di tensioni fisiologiche, di allarmi visivi. Fin dal suo primo libro di prosa, *Bandiere di fili di paglia* (1978), un antiromanzo, come tale era pure il secondo *Sicilianze* (1981), La Torre ha giocato le sue carte in sfere espressive, in momenti d'inventività diversi: da una parte una materia plurima, il romanzo epico-lirico, con i vari piani contenutistici, i livelli linguistici in continuo movimento, dall'altra particolari frammenti di vissuto bloccati in figurazioni autonome e definite. Modi diversi di procedere che tuttavia si ritrovano e ricongiungono nell'istanza di darsi una struttura poematologica.

Anche in *Girotondo di farfalle* (Catania, Prova d'autore, 1989), l'organizzazione del lavoro è la medesima. Peraltro la prosa si allinea maggiormente in toni e corsivi, rac-

conto e commento (nei poscritti), si frange ma anche si addensa in vere e proprie lasse di poesia narrativa. I personaggi, figure di ancestrale memoria, sono tanti, e di più sono le situazioni; ma i protagonisti sono due, Ramòn, l'eroe di giustizia, di fantasia utopica, rappresentante degli offesi, portatori di speranze irrealizzate; e Carnetta, l'antieroe, scherano dei sopraffattori.

Un racconto affollatissimo, ma plurima è la materia nel suo insieme, inseguita più nelle situazioni che fanno la vicenda complessiva, piuttosto che nelle azioni e peripezie dei singoli. E tuttavia la circolarità poematologica mira a coagularsi in momenti di aggregante figuratività.

L'esperienza di ceramista di La Torre, arte tuttavia non subalterna, specie nei prodotti non di artigianato spicciolo e però elegante, d'uso privato, ma in quelli monumentali, d'immagine e funzione pubbliche, è determinante per la costruzione di questo mosaico prosastico, il cui significato circolare non può comprendersi senza la lettura dei singoli riquadri, nei cui sbalzi più compiuti sono da rilevare gli scatti fondanti della fantasia dello scrittore, gli esiti meglio realizzati di questo suo figurare continuo.

Si badi al «giuoco di fuoco» (un calco dell'espressione idiomatica vernacola) di alcuni capitoli (o parti o cantate), il primo, per esempio: «*Erano stati interrati a zampe legate perché non spingessero, a salire verso la libertà, dalla fossa preparata a regola d'arte dal macellaio, che, scalpicciata la terra tutt'intorno alle dodici teste sbocciate, spolverò con scopini d'erbe aromatiche le creste dei condannati, lavò con acqua e sale, condì con olio e aceto i mezzi colli che si gonfiavano, benedisse tutti, si segnò di croce genuflettendosi al cospetto dei purificati, e parandosi infine di fianco, dietro la banchetta sudicia di castagno, espose un tazzone di creta per legumi segnalando con questo ultimo rituale che erano finiti i preamboli e che, ora venite avanti, con mezza lira fate un tiro e avete diritto a un bicchiere di quello rosso, e ch'era santo mostrò facendolo brillare contro luce, elevando al cielo il calice sacramentale alla salute del primo concorrente*». Qui, e in affollati consimili luoghi, l'arte è nello scoppietto plurivoco di immagini che deflagrano simultaneamente l'una dall'altra e questa sull'altra ancora. A queste parti se ne alternano altre, a cominciare dal successivo capitolo, dove il lavoro a rilievo mono-

tematico incide univocamente la figura efebica di Sorbo, che sembra avere un'ascendenza nell'Alberto della *Nuvola verde* di Joppolo: «*Rimasto solo, potè finalmente aprirsi sul petto la camicia, senza timore d'essere visto perché anche il cane se n'era andato col fiume oramai lontano dei belati e campanacci, e non poteva esserci caso che qualcuno tornasse a vedere e raccogliere dimenticanze*».

Scoprì allora che le foglioline erano già bruzza sbocciata, ed ebbe chiara certezza gli spuntassero dal costato senza fastidio o dolore, o malanimo per florescenza contro natura».

È l'annuncio della favola dello zufolatore dei Nebrodi, novello Orfeo che racconta l'avventura della primavera: «*...erano chiari i passi delle migrazioni, le piantagioni degli alberi da frutto, i tempi degli innesti, i percorsi ideativi anche i più celati, essendo che egli sempre si addestrava nell'esercizio quando i momenti dei trapassi si impaavano, e li ricordava in modo tale che da ogni pensiero nascesse la sua infuturazione, che le ragazze potessero aprire i balconi e la musica entrare ed uscire liberamente...*».

Queste ed altre sono le zone più accese e anche più liberate di un lirismo dei sensi, nuclei centrali di idee perseguite per forza di sensibilità, radicata in vissuti individuali e sociali, tra ancestralità e presenze contemporanee, che prima di farsi ragione della coscienza sono pulsioni del subconscio, archetipi collettivi rivissuti soggettivamente.

Centrale è a questo proposito, anche per comprendere il rischio e la volontà di La Torre a lavorare in grande, tutto il capitolo decimo con il forte impasto di ideologia e lingua, orchestrato con un pedale pigiatissimo, che potrebbe definirsi come una sorta di monologo interiore dell'infanzia contadina, della giovinezza nel cuore delle lotte per la terra.

NATALE TEDESCO

